ORATIONE DI HIERONIMO SERIPANDO ARCIVESCOVO DI SALERNO RECITATA IN NAPOLI A DI XXIIII. DI FEBRARO M. D. LIX.

IN NAPOLI
Appresso Mattio Cancer 1559.

ALL'ECCELLENTE SIGNORE il Signor Placido di Sangro L'Arciuescouo di Salerno.

SEMPRE sono stato d'openione Signor Placido mio, ch'il tradurre d'una lingua in vn'altra qualsiuoglia scrittura, fusse cosa non solo difficile, ma tale che non potesse riuscire felicemente à nessuno per dotto che fusse & ingegnoso & lungamēte versato nell'una & l'altra lingua; perche ho visto alcuni antichi & moderni che hāno scritto de optimo genere interpretandi, & dato di quest'arte ottimi precetti: i quali nelle loro interpretationi ò che habbiano osseruato i proprii precetti, ò nò, non solo non hanno pienamente sodisfatto à gli altri, ma sono stati da molti grauemēte ripresi, com'ignoranti di quell'arte, la qual faceuano professione d'insegnar ad altri. Ma la principal ragione che mi hà non dico confirmato, ma fatto quasi ostinato in questa openione, è stata questa; perche il tradurre d'una lingua in vn'altra, ò vogliamo farlo com'interpreti, ò com'oratori. Questa distintione non l'hò trouata io, ma l'insegna Marco Tullio, quando dice di hauer tradotto da greco in latino due nobilissime orationi di due eloquentissimi oratori attici, Eschine, & De-

mostene, non come interprete ma com'oratore. Et volendo insegnare come traducono gl'Interpreti, dice che bisogna che rendano parola per parola, quasi numerandole: & à questo modo dice egli hauer tradotto vn'epistola dell'Epicuro totidē fere verbis, & che gliantichi poeti scriueuano le fauole latine ad verbum de græcis expressas.

Ma gli Oratori traducono le sentenze, conseruando le loro forme come figure col significato & con la forza delle parole accommodate al consueto costume di parlare, senza numerarle però, ma come pesandole. Et in questo modo confessa Marco Tullio ne i libri de gli officii hauer preso molti luoghi da Stoici & da Panetio, non com'interprete, ma scriuendoli latini second'il giudicio & arbitrio suo splendidamente. Di questi due modi d'interpretare non voglio dir più, ricordandomi d'hauerne scritto pure assai anni sono, quando ero posto in questi studii, à quell'honoratissimo & virtuosissimo Caualiero Garcilasso della vega amico nostro commone, richiesto da lui (che come sapete era studiosissimo d'Horatio, & l'imitaua ne i suoi scritti felicemente) com'io m'intendessi quel passo.

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres.

Oue m'ingegnai esporre Horatio, con questa distintione di Marco Tullio, contra l'openione de

i molti. Ma tornando al proposito, la mia ragio-
ne è questa, che se vorremo tradurre com'interpre
ti, i nostri scritti non hauranno ne gratia ne splen-
dore, & seranno pieni di oscurità, perche il nume-
ro & ordine delle parole haurà quella gratia &
quel lume in vna lingua, che transferito in vn'altra
il perderà affatto, & non sarà letto volentieri se nõ
da persone di gran stomaco, che diuorano & cuo-
cono ogn'aspro cibo. Questo si vede nell'antica
interpretatione d'Aristotele, la qual oltre che è
barbara, & oscura, & senza nulla sorte di soauità,
hà partorito, com'io stimo, à noi latini vna tanto
barbara & inetta filosofia, che non pare deriuata
dalla greca piena di coltura & ornamenti, ma nata
da se, come quegli animali imperfetti che nasco-
no di putrefattione: & nondimeno Aristotele nel-
la lingua sua è chiamato aureo fiume di eloquen-
za. Ma si vorremo tradurre come oratori, incor-
reremo in vn'altra difficultà: perche bisognarà che
dalle parole quali intendiamo di tradurre, rendia-
mo nella lingua nella quale traduciamo quella
sentenza che ne cauiamo & che ne intendiamo
noi, la qual non sarà approuata da altri che alle me
desime parole daranno altro sentimento. Et in que
sta difficultà sono incorsi alcuni interpreti d'Aristo
tele & d'altri buoni autori: i quali per non volere
stare alle parole, ma à i sentimenti, & per voler tra
durre ornatamẽte & con qualche sorte di eloquẽ-

za, sono accusati come troppo licentiosi nel giu-
gnere & nel mancare, & come quegli che non ci
hanno dato la mente dei principali autori, ma la
lor propria. Questo discorso io non l'hò fatto per
riprendere ò ritardare li studii di coloro che in que
sta nostra età attendeno alle tradottioni dei buoni
autori ò greci nella lingua latina, ò latini nell'Ita-
liana, i quali meritano maggior laude di molti an-
tichi, accostandosi più di loro al segno della perfet
tione, & sono ancor vtili à coloro che non sanno
l'una & l'altra lingua, ouero la sanno talmẽte che
hanno bisogno di qualche aiuto: Ma la cagione
di questo mio discorso è stata per dirui, che dopò
che fui chiaro per auuiso vostro che non erano ba
state le mie ragioni & preghiere, ne anco la vostra
intercessione à far che l'Illustrissimo & Reueren-
dissimo Cardinal della Cuoeua nostro Vicerè des-
se ad altri che à me l'impresa dell'oratione funera
le nelle esequie di CARLO QVINTO Impe-
rador & signor nostro; il che io desideraua, perche
mi pareua cosa indegna che vn Principe felice in
tutta la vita, hauesse questa infelicità nella morte
di non esser perfettamente laudato; & che voleua
S. S. Illustrissima & Reuerendissima che si dices
se in lingua italiana, & scriuesse nella latina, Met-
tendomi à quest'impresa prouai con esperienza
la difficultà della quale ho ragionato: perche non
mi pareua potere scriuere quel che pẽsauo di dire,

nè poter dire quelche scriueuo: tanto mi pareua che quelche in vna lingua ben sonaua, nell'altra senza notabil mutatione non solo di parole, ma di sentimento ancora non potesse accommodarsi. Pure mi consolauo con disegno di fuggir il paragone publicãdo la latina, & l'altra non solo tenendola occulta, ma ne anco scriuendola. Questa consolatione me la togleste voi, quando con tanta instanza mi ricercaste che vi scriuessi l'oratione volgare come l'haueuo detta, parendoui che nella latina non vi fussero interamente alcune cose, le quali ascoltandole vi piacquero. Non potendoui negar ne questo ne altro, & essendo debitore in quelche piace à voi, niente pensar à me stesso, l'hò scritta, non hauendo l'occhio à esprimere la latina, ma giugnẽdo, mãcãdo, mutãdo secõdo il bisogno della lingua, & fuggendo quant'hò potuto questo nome d'interprete. Ve la mando dunque, non per hauerne il vostro giudicio, il quale io l'hò sempre riputato nelle cose vostre proprie & ancor de glialtri grauissimo & prudẽtissimo, ma nelle mie, per dirue liberamente quel ch'io sento, l'hò visto gia trenta quattro anni (che tanti sono gli anni del l'amicitia nostra) da non sò che nebbia offuscato, la qual mi ha costretto à guardarmi di credere di me stesso cioche n'hauete giudicato & ragionato voi. ma ve la mando perche à voi si deueno queste fatighe delle quali sete stato causa

voi, conciosia che mai io me inchinai ad accettarle, sinche non conobbi per lettere vostre che gia ci erauate inchinato voi.

E' stato veramente questo peso troppo superiore non solo alle presenti indebolite & poco meno che annichilate, ma ancora à tutte le passate forze mie: nel quale non poteuo promettermi quelche soccese à Catone, che secondo si legge, in questa età che son'io, felicemente difese la legge Voconia con buona voce & fermi fianchi, perche queste due cose io non le hò ne anco hauute nella giouentù. Ne poteuo pensare di bastar à corregere & emendare con la scrittura gli errori & mancamẽti commessi nel dire, perche mai è stata mia professione di scriuere latinamente. Come poteuo dunque sperare di far bene quello in che mai ero essercitato? anzi ne i buoni autori latini quali non niego hauerli attentamẽte letti & studiati, ho sempre atteso alla verità delle cose, poco pẽsando alo stile & meno alle parole: col quale mio studio mi ricordo gia, ch'io mossi il Signor Antonio fratello tanto vostro, quanto mio à tralasciar alquanto i suoi consueti studii di eloquenza, nella quale quãto fusse eccellente, non sò si potesse chiamarne altro testimonio di voi, essendo gia mancati nella terra nostra ò auanti ò dopò lui tutti quei studiosi & valenti ingegni che fiorirno & congiuntamente vissero insieme, numerati in vna elegia del dotto, virtuoso,

virtuoſo,& corteſe Carbone:la qual vi mãdo acciò voi ne ſiate lungo tẽpo cõſeruatore. Ma tornãdo al propoſito,io con li miei ſtudii moſſi quel noſtro fratello à tralaſciare i ſuoi,& trãsferirſi alla filoſo-fia, della quale tanto s'innamorò, che non laſciò ſin'alla morte di leggere patientemente molti au-tori,ancor che barbari,paſcendoſi del petto & non della lingua loro. Nel quale ſtudio che profitto egli faceſſe,come voi hauete bene auuertito,ſi ve-de nelle annotationi de i libri ſtudiati da lui,& con-ſeruati nella noſtra libraria.

Ma tornando all'oratione,dico,che queſta vo-glio che ſia ſtata l'ultima mia publica attione, per che non credo che ſia per naſcere, ne anco p̃ mo-rire vn ſimile à CARLO QVINTO: la cui vi-ta marauiglioſa, & morte religioſa haurebbeno cauate parole dalle pietre. Li ragionamenti che alle volte farò à Salerno delle coſe diuine, ſaran-no più preſto domeſtici & ſimili à quelli che ſanno i Padri à i loro figliuoli, che popolari & publici. Attenderò ad aſpettar & veder auuicinare la mor te,& à temer la lunga vita: la quale come gli eſem pi quotidiani ci moſtrano,non ha ſolo quella incõ modità,che diſſe non sò chi, che fà vedere molte coſe che non piaceno, ma queſt'altra che impor-ta molto più, che fà fare pur aſſai coſe che non conuengono,ragioneuolmente diſpiaceno,& giu-ſtamente ſono ripreſe: le quali quando cerchia-

mo di emendarle, diuentiamo più inetti di quel che fummo à farle. State sano col dolcissimo Placitino, mantenendomi nella possessione del l'amor vostro, nella quale gratiosamente vi piac que d'introdurmi.

ORATIONE DE L'ARCIVESCOVO di Salerno nelle Esequie di CARLO QVINTO Imperadore.

N ON sò certamente con che cagione vi sia piaciuto Illustriss. simo & Reuerendiss. Monsignor d'imporre sopra le deboli spalle mie quest'illustre & honorato peso di celebrar con parole l'esequie di CARLO Quinto, grande, inuitto, Christiano, & veramente catholico Imperadore. Non crederò gia che vi siate mosso da vna grã fama dell'eloquenza mia: perche ne io sono eloquente, ne questa eta & mala mia dispositione possono promettere parte alcuna di eloquenza. La vita ancora & opere marauigliose di questo gran Principe non hanno bisogno esser ornate & amplificate con eloquenza. portan seco i veri & non fucati ornamenti di chiara, stabile, & solida gloria. Ne anco stimo che v'habbia mosso la gran notitia qual sia in me della vita & opere sue, conciosia che gia molti anni sono, ch'io mi truouo lontano da ogni studio dell'historie humane. Hò dunque pẽsato che due possono essere state le cagioni di questa vostra tanto ferma deliberatione. La prima è questa. Gia sono passati ventitre anni da quel tẽpo che piacque à quella Maestà Cesarea dopo

l'Africana vittoria lasciarsi vedere in questo suo Regno, & per alcuni mesi dimorare in questa sua real Città. piacqueli ancora benignamente ascoltare alcuni miei publici ragionamenti, ne i quali con ogni studio mi forzai mostrarli il dritto camino della vera & perfetta gloria. Forse dunque vi sarà parso cosa conueniente che ancor io sia quello che hoggi renda testimonio, che egli ha visto & tenuto vn più dritto & più spedito camino di quello che allhora da me li fù mostrato: Laonde è gionto à vn più sollime, & più alto grado di gloria, che non sono quelli à i quali communemente peruengono gli huomini mortali. L'altra cagione è che essend'io stato l'ultimo Messo di questa Città & di questo Regno à quella Maestà, & hauendo conosciuto (come nel ritorno publicamente dissi) da gliocchi, dal volto, dalle parole, & ancor da molte gratie, quali riportai, la real sua beneuolenza verso questo Regno & questa sua Città: nõ vi sarà parso fuor di proposito, che ancor io non come priuata, ma come publica persona, con questo vltimo officio dichiari, che nõ è bastata la morte à spegnere in noi la grata memoria di tanta beneuolenza, & de i molti suoi beneficii verso noi. Dunque ò che queste siano state le cagioni che v'habbiano condotto à questo pensiero, ò altre à me ignote, io sono qui solo per obbedirui, niente promettendomi delle forze mie, ma fidando so

lo nel fauore & aiuto di colui, il quale in cosi fatte imprese più volte ha vsato dirmi benignamente all'orecchia. Apri pure la bocca tua, ch'io l'empirò. Al quale io voltandomi dico. Signor apri le labra mie, perche la bocca mia annontiarà la laude tua. Con la quale brieue & santa preghiera intẽdo protestarmi, che si come l'anima di CARLO Quinto è ritornata al Signor DIO, così tutto quel che di lui si dirà, habbia à ritornare in laude & gloria del Signor Dio, come principio, fonte, & origine de tutti i beni.

Tutto quello che ho à dire, l'hò compreso sotto tre capi. Il primo l'hò chiamato principio, l'altro mezo, il terzo fine. Il che hò fatto, accioche & ragionando io, & ascoltandomi voi, tutti insieme leuiamo le nostre menti al Signor Dio, dal quale come principio, nascono tutti i beni: per lo quale come mezo, si conseruano: nel quale come fine, si riducono & quietano: & accioche la memoria del giusto, come dice Salomone, sia celebrata con laude, la qual tutta ritorni in Dio non solo in questa giornata, ma per tutti i secoli de i secoli.

Nel principio non solo ho compreso il nascimẽto di questo gran Principe, ma ancor tutta quella età finche giunse all'hereditaria successione di tanti regni, & all'honorata elettione dell'Imperio. oue non molto dimorarò nell'antichissimo splendor della nobiltà, ne in racontar le laudi de tanti

ſuoi maggiori. il che allhora lecitamente ſi fà, quã do di colui del quale principalmente ſi ragiona, ci ſono ò poche, ò baſſe coſe da dire. ma di CARLO Quinto (mercè di DIO) noi habbiamo coſe & molte & grandi. & quella ragione per la quale molti ſi muoueno à ragionar lungamente delle genealogie & laudi degli anteceſſori, la qual'è queſta, che i nobili naſcono da i nobili, & i forti da i forti, hauendola io trouata pur aſſai volte fallace, mai ho potuto recarmi nell'animo d'auualermene, ne ancor hoggi diſegno vſarla, maſſime non hauendone biſogno. Dirò dunque, che quanto tocca alla linea paterna, nacque CARLO di ſangue & di famiglia imperiale: perche ancorche Filippo ſuo padre, eſſendo morto molto giouane, non fuſſe ſtato Imperadore, hebbe nondimeno origine da più Imperadori. Queſta famiglia io l'hò chiamata Imperiale, non tanto perche habbia hauuto più Imperadori, ma per riſpetto del lungo tempo che in lei è dimorato l'Imperio con alcune conditioni, con le quali tutte inſieme ragunate, non sò ſi potrà trouarſi vn'altra famiglia, nella quale l'Imperio ſia tanto dimorato: Imperio dico continuato, Imperio ſenza violenza, Imperio ſenza fraudi & inganni, Imperio ſenza ſciſma. Auant'il noſtro CARLO era ſtato in queſta famiglia cõtinuatamente l'Imperio ottanta due anni, ne i quali non hò numerato i diece del primo Alberto, perche nõ

ſurno congionti con glialtri. Ma perche dicono
i ſauii, che non ſi truoua più miſero & più infelice
huomo di colui che tutto depende dalla vertù &
gloria de i ſuoi maggiori, della quale egli niente
participa, biſogna ſapere che in queſta laude heb-
be CARLO la ſua parte, & auanzò i ſuoi anteceſ
ſori, perche conſeruò l'Imperio nella ſua famiglia
trent'ott'anni, & poi non lo laſciò per morte, ma eſ
ſendo viuo con molte prudenti ragioni, come ap-
preſſo diremo, lo diè in mano di Ferdinando ſuo
fratello, il quale quando fuſſe quì preſente, io pi-
gliarei ardire di ricordarli con ogni riuerenza, che
penſaſſe ſpeſſo al ſuo grauiſſimo peſo: il che non
dico hauendo gli occhi all'Imperio ignudo, ma al-
l'Imperio datoli per mano di CARLO, & all'o-
bligatione qual'hà d'andarli appreſſo & imitarlo.
La qual'obligatione io moſtrarei che la è ben di
coſa grande, ma molto difficile. Toccando però
queſta parte à perſona aſſente, la laſciaremo, &
paſſaremo alla linea materna. Quanto à queſta li
nea nacque CARLO di ſangue & di famiglia rea-
le. Queſto nome io non l'attribuiſco à quella fa
miglia perche habbia hauuto molti nobiliſſimi &
potentiſſimi Rè, il che ſi truoua ancora in altre fa-
miglie, ma per riſpetto d'una certa diuina & ſingu-
lar prerogatiua, alla quale vi priego che attẽdiate.
Truouo nelle ſante lettere, che quand'il Signor
Dio ama vn Regno & vna caſa reale, ꝑ ſegno di

questo amore tiene quel Regno vnito sotto vn Rè, sott'uno scettro, sott'una corona. Et per contrario quando giustamente si sdegna & adira, è solito darne questo segno, che lascia partir vn Regno in due, & in quel paese oue regnaua vn Rè, fà che ve ne regnino due, laonde nascono i sospetti, le guerre continue, & molt'altri disturbi. Questo apparue nel Regno de Giudei, quando dopó Salomone fù diuiso in due Regni, nel Regno d'Israel, & nel Regno di Giuda: & quello scettro che era in vna sola Tribu, fu posto in due: onde nacquero odii, nemicitie, guerre, mali trattati, & altre calamità, delle quali sono piene le sacre historie. Ma confermiamo la verità di questa dottrina con qualche esempio piu vicino à noi. Quando l'Imperio nostro, de christiani dico, era vno, & tanto in Oriente quanto in Occidente era il medesimo Imperadore, quanti gran segni haueamo della beneuolenza del Signor Dio verso noi, nelle vittorie, nelle amplificationi della nostra fede, & nella gloria di IESV CHRISTO, & ancora nell'estintione di quelle prime heresie che nacquero in Oriẽte? Et acciò di questo habbiamo vn'esempio che più particolarmente tocchi à noi, fù certo sdegno del Signor Dio contra questo Regno, quando lasciò che due Ré sel partissero tra loro. Se non si fusse presto placato, & non hauesse prouisto con la sua altissima prouidenza & benignità alli nostri biso-

gni,

gni,togliendo via quella diuisione & riducendoci sott'un solo Rè,quali sarebbeno state le nostre ro uine,le continue guerre,i sospetti,hora per li cõfi ni dell'una & l'altra parte, hora per la giuridittio ne,hora p la fuga de i malfattori dall'vna parte al l'altra,& per altre gelosie che continuamente na scono tra i potẽti vicini? Certo io ardisco dire che forse à quest'hora non vi sarebbe pietra sopra pie tra,doue per contrario vediamo che sotto il gouer no d'un solo Rè è amplificato di fortezze, de po poli,& de tutti i beni,& è fatto formidabile à qual siuoglia gran potenza. Hor tornando al nostro proposito,dico,che hò chiamato la famiglia Ara gonea Reale per la singular gratia & per il parti colar duono che piacque al Signor Dio di dare à Ferdinando vltimo Rè di questa famiglia,chiama to ragioneuolmente Catholico, auo materno di CARLO, di poter con giuste & honeste cagio ni & vie vnir tanti Regni insieme, i Regni dell'u na & l'altra Spagna per via di matrimonio, il Re gno di Nauarra per donatione di Giulio secondo gran Pontefice, il Regno di Napole per guerra giusta,fundata nelle ragioni antiche, il Regno di Granata per zelo della religione: il che ben mo strò nell'assedio, edificandoui vna terra, laquale chiamò Santafede,& dopò la vittoria,cacciãdone tutti i Mori,eccetto quelli che inspirati dal Signor Dio volontariamente dimandorno d'essere batte

zati i Regni delle Indie, & della nuoua Spagna, con quella animosa & fortunata nauigatione, con la quale scouerse vn nuouo mõdo, & ancor glier= rori de tutti gliantichi & nobili Cosmografi.

Hor da questi maggiori Imperadori & Rè nac que il nostro CARLO singularissimo Impador & Rè, l'āno del grā Giubileo, in questo mese, in que= sto giorno, nel qual'è piāto da noi. & essendo gion to à quell'età la qual'è capace di dottrina & d'ap= prendere le regole della religione, & dei buoni & reali costumi, con gran diligenza fu cercata da Fi= lippo suo padre & dall'un'et l'altro auo persona atta à tanta impresa, & che bastasse ad ammaestra re vn tanto principe: & per volontà di Dio, al qua le principalmente tocca il gouerno di coloro che hanno à essere suoi ministri in terra, fu trouata, & fermo l'animo in Adriano buono, dotto, & santo sacerdote di IESV CHRISTO: il quale quasi indouinandosi CARLO in quella tenera età la quale per la molta purità è più capace delle diui= ne inspirationi, che non sono le seguenti, ch'egli haueа à essere Padre santo & pastore de tutti i Christiani, l'hebbe in luogo non di maestro, ma di padre, non solo finche fu fanciullo, ma ancora ne glianni maggiori, ascoltando attentamente tutti i suoi precetti, tenendoli in memoria, & osseruādo= li purissimamente. Gionto poi all'età de sedeci anni, per morte dell'auo materno hebbe l'heredi=

tà de tanti Regni, & tra le prime cose ch'egli fece, scrisse lettere amoreuolissime, com'io stimo, à tutti i suoi Regni, ma di questo nostro posso affirmarlo, hauendole io allhora viste: le quali credo che siano ne i vostri archiui diligentemente conseruate: & quand'io fusse stato vn poco piu accorto, l'haurei fatte trouare & leggere in questo luogo, acciò in questo luttuoso fine rinouassemo la memoria de i lieti principii. pure ne dirò quelche ho potuto ricordarmene. Prima rendeua gratie al Signor Dio, che si fusse degnato conseruar in vita suo auo finch'egli fusse venuto à quell'età nella quale poteua da se stesso gouernare & difendere i suoi popoli: Appresso prometteua d'esser buono & giusto principe à i popoli fedeli, quieti, stabili nel bene, & perseueranti nell'obedienza. Sapendo finalmente quanto fusse grato à questa Città principalmente, & poi à tutto questo Regno il buon gouerno del buono Don Raimondo di Cardona, cel lasciò per Vicerè, com'era stato cō molta dignità sua & satisfattione de tutti alcuni anni auanti. Nauigò dopò questo in Spagna, per veder quei popoli, nella fede, fortezza, & vertù de i quali conueneua che mettesse gran parte delle sue speranze nō solo quanto toccaua alla difensione & conseruatione de tutti i suoi Regni, ma ancor de tutte l'altre imprese che sogliono accadere à i grandi & potēti Rè. Quiui dimorò per alcuni anni, sempre fa-

cēdo ql che tocca à far à i nuoui Rè, conoscer tutti, ascoltar benignamente tutti, farsi grato à i buoni, formidabile à i cattiui, & apprēdere quei costumi, co i quali pareua che fusse nato, nodrito, & creato tra loro. Ma gionto all'età di decenoue anni, per morte dell'altro auo essendo egli assente non senza grandi & gratiosi competitori fu eletto Imperadore, & fin'in Spagna li fu mandata questa nuoua con vna nobile & honorata ambasciaria. La onde li fu bisogno entrar in pensiero importantissimo di trouar persona à chi potesse lasciar il gouerno de i Regni di Spagna, che come nuouamente peruenuti nelle sue mani, sapeua quanto destramente bisognaua che fussero trattati, quanto amoreuolmēte gouernati, & quanto prudentemente manutenuti, sapendo quanto sia difficile à gliocchi che sono assuefatti à veder il loro Rè, veder in altri i quali nō sono Rè, la potestà reale. Voltò finalmente l'animo ad Adriano allhora Cardinale, al quale diede quel gouerno, commandandoli, come dicono, che con tanta pietà, diligenza, & amore gouernasse quei popoli, con quanta hauea gouernato se fanciullo. Col quale cōmandamento mostrò che amaua i suoi popoli come se stesso. Il che certamente quel buon vecchio fece cō gran fede & grā prudenza finche ancor egli assente piu presto per volōtà di Dio che per cōsiglio humano fu eletto Pōtefice Romano, & vicario di IESV CHRISTO

in terra. nella quale marauigliosa elettione volse il Signor Dio mostrare, che meritaua la suprema dignità in terra colui che era stato maestro di religione & di pietà al nostro CARLO. Non lasciarò di dire in questo luogo che si come tutte le cose grandi & grate al Signor Dio hanno ne i loro principii contrasti, difficultà, & trauagli, cosi ne i suoi principii hebbe CARLO, non gia in questo Regno, ma in altri, alcune resistenze, alcuni tumulti seditiosi, & populari: da i quali si come à coloro che cominciorno ad hauer sospetta tanta vertù, quanta si vedeua ogn'hora crescere in CARLO, si diede occasione di muouerli vna guerra, cosi à lui s'aperse vn gran campo di mostrar l'animo suo inuitto, & di spandere per tutto il nome della sua real vertù. perche prima da quei maligni mouimenti conobbe chi fusse al nome suo fedele, & chi infedele. appresso si auualse di quella guerra restandone vittorioso, & ribbuttando indietro l'impeto de nemici. Finalmente con clemenza & seuerità acchetò quei tumulti. Le quali due vertù non solo allhora, ma in tutta la vita talmente temperò & tenne vnite insieme, che facilmẽte gliocchi netti hanno potuto conoscere che la clemenza gliera naturale & propria, & alla seuerità non si conduceua se non forzato per mantener la dignità reale, & conseruar la quiete & pace publica, & per non lasciar i scelerati & tumultuosi ingegni impuniti.

Hor come habbiamo detto che fece dell'Impio, che per molti anni il conseruò & accrebbe di auto rità & riputatione, mettendolo nelle mani di Ferdi nando suo fratello, cosi ancora diciamo concludē do questa parte, che fece ancor de i Regni. Non solo gli hà conseruati & augumentati di riputatio ne & di autorità, ma ancora de confini aggiugnen doui il capo d'Italia, & quādo li parue tempo opor tuno, li consignò à Filippo suo figliolo & signor no stro. Piacesse al Signor Dio che l'hauessemo qui presente, & che vedesse con gliocchi proprii que sta sontuosissima pompa funerale, vedesse ne i no stri volti l'intrinseco dolor de i nostri cuori, & pi gliasse con le sue mani l'heredità dell'amor nostro verso CARLO suo padre, la qual non manco pe sa dell'heredità del dominio: perchè quando que sto fusse, io certo non mancarei dal debito della fe de & soggettion mia verso lui, & dalla obligatione qual'hò à quella santa memoria di suo padre, la qual hoggi tutta solennemente transferisco in lui, come debita per ragione hereditaria, di ammonir lo & riuerentemente ricordarli che non tanto de ue stimare gl'illustrissimi tituli de tanti Regni, quā to l'heredità del nome & della gloria paterna: per conseruation della quale li mostrarei che nō li bi sognano libri, ne scritture, ma li bastarà vn'assidua meditatione & attenta consideratione della vita & delli gesti di suo padre. Li direi ancora che si stu

diasse non lasciar questa heredità di nome & di glo ria in parte alcuna diminuita à Carlo suo figliuolo & nostro principe, di quel che l'hà riceuuta da CARLO suo padre. Ma essendo egli assente, lasciaremo ancor questa parte, & passaremo all'altra, la qual habbiamo chiamata mezo, rendendo prima al Signor Dio gratie di quanto sinqui è stato detto, dal quale come da altissimo principio de tutti i beni, nasce la nobilità del sangue, i Regni, gl'Imperii, & le vittorie.

NEl mezo comprenderemo la vita di CARLO sin'à questi vltimi due anni: del quale non laudaremo le virtu ignude, come furno le virtu de i Catoni, de i Massimi, de i Scipioni, de i Giulii, & degli Agusti, & de tutti coloro che come virtuosi furno di grand'ammiratione à i tempi loro, & come hoggidì non senza stomaco sento da i Christiani laudar le virtu de gl'infedeli, i quali mostrano non sapere, che nulla vera virtu può essere, se non è congionta con vera religione, com'è stato sottilmente dichiarato da i nostri santi dottori, i quali dicono: Com'è possibile che vn'anima la qual non è soggetta al Signor Dio per vera religione, possa per vere virtu hauer à se soggette & moderate le passioni del corpo? & sauiamente concludeno, che le virtu quali si attribuiscono à gli antichi alieni dalla vera religione & vero culto di Dio, & quelle che hoggi si appropriano gl'infedeli, essendo ben con

ſiderate & ben peſate ſono da eſſere chiamate vi-
tii piu preſto che virtù. Laudaremo dunque nel-
la vita di CARLO queſta ſola coſa, che in tutte
le virtù fu veramente religioſo, perche le drizzò
alla gloria di DIO & all'augumento della fede
Chriſtiana. Et certo Signor Illuſtriſſ. quand'io
nõ haueſſe trouato tutte le attioni di queſto grãd'
Imperadore veſtite non ſolo di virtu, ma ancor
di religione, non ſarebbe baſtata V.S. Illuſtriſs. ne
qualſiuoglia altra potenza humana à farmi parlar
di lui, perche alo ſtato mio nõ conuiene parlar del
le grandezze di queſto mondo, ma delli duoni di
DIO: non delle virtu che i Filoſofi chiamano
morali, ma delle heroiche, quali eccedeno ogni mi
ſura humana: non delle vittorie che l'huomo hà
contra de i ſuoi nemici, ma di quelle che há con-
tra gliappetiti proprii & diſordinati: non de i tri-
onfi congionti con le laudi & encomii de gli huo-
mini, ma de i trionfi che dãno marauiglia à gli An-
geli & à gli altri ſpiriti beati. Cominciamo dun-
que dalla prudenza, & trouaremo che ſempre
CARLO la tenne congionta & ligata con re-
ligione, cercando con maggior ſtudio ſempre i
mezi di mandar auanti la gloria di DIO & di IE-
SV CHRISTO benedetto, che di peruenire à
qualſiuoglia deſiderato fine humano. Queſto co-
minciò à ſcorgerſi & vederſi com'il lume dell'Au-
rora, nella ſua prima venuta in Italia, quando eſ-
ſendo

ſendo di trent'anni fu coronato in Bologna da Clemente ſettimo, & diede due manifeſti ſegni della ſua religioſa prudenza.

Il primo fu, che hauendo inteſo che di alcune coſe iniquamente & ſceleratamente fatte dal ſuo eſercito contra la volontà ſua, delle quali egli non hauea hauuto notitia alcuna, contr'il nome ſuo ſi moueuano varie calunnie, & al candore della conſcienza ſua ſi ſpargeuano varie & brutte macchie: auant'ogn'altra coſa pensò di purgarſene & lauarſene. il che vi prego che attendiate quãto prudentemente & religioſamente faceſſe. Armato in preſenza dell'eſercito ſuo & de tutti i Principi d'Italia quali erano concorſi al gran ſpettacolo, con molta ſommeſſione & humiltà ſi gettò à i piedi del Pontefice. Col quale fatto apertamente dichiarò quel che poi piu volte diſſe cõ parole: perche queſta coſa fu in queſto Principe mirabile & oſſeruata in tutta la vita, che co i fatti confirmaua le parole, & con le parole dichiaraua i fatti: dichiarò dico, cõ quanta abominatione egli haueſſe vdito la ſceleratezza & temerità di quello eſercito non gouernato ſin'à quel tempo ne con ſuo conſiglio, ne con ſuo imperio: ma che da quell'hora auanti ſoggiogaua non ſolo quello eſercito, ma ſe ſteſſo & tutte le ſue forze á i ſanti piedi del Pontefice, al quale toccarebbe commandarli, quando li piaceſſe che cauaſſe la Spada dalla ſua vagina,

& quando li piacesse che ve la ritornasse. Ma il buon Clemente con abbracciarlo tanto benignamente, & con baciarlo tanto paternamente, non fece vn publico instrumẽto in presenza di tutta Italia di quel che poi piu volte di sua bocca testificò: che per volontà di CARLO & suo consiglio nõ era stata fatta fin'à quell'hora cosa contraria alla religione & alla santissima Romana sede, ma tutto quello che era accaduto, era stato per mala volontà, ò vogliam dire disperatione del Capitano, ò per giusto sdegno del Signor Dio, il quale spesse volte comincia i suoi veri giudicii & castighi paterni dalla casa sua, come dice San Pietro, & beati coloro che in questa parte sono imitatori di Dio, cominciãdo il giudicio da loro stessi & da coloro che li sono piu congionti. In questo primo segno trionfò il nostro grande Imperador CARLO della calũnia, restando vittorioso contra le mordaci calunnie, dalle quali era ingiustamente calunniato & accusato di quello in che non hauea nulla sorte di colpa. L'altro segno di prudenza piu che humana fu che pose tutte le forze dell'ingegno suo, in stabilir vna pace & ferma concordia in Italia, dalla quale pensaua, & certo ragioneuolmẽte, che dependesse tutt'il bene della Republica Christiana. Questa pace la trattò & concluse con tanta prudenza, con tanta pacienza & destrezza, che tutti i Principi d'Italia, tutti gli Ambasciadori del

Trionfo della Calunnia.

le Republiche, pieni di marauiglia alzauano le mani al cielo,& dauano gloria à Dio di veder tanto matura prudenza in vn giouane di trent'anni. li furno di questa santa opera rese publiche gratie da tutti i grandi,& ne fu comendato mirabilmente da Clemente,quando volendosi partir d'Italia,teneramente & non senza lagrime l'abbracciò dicẽdoli,che molto li piaceua che partendosi lasciasse Italia contenta,quieta, & tranquilla:al quale egli rispose,che la pace d'Italia douea desiderarsi come fundamento di tutt'il bene della Christianità, & che per questo effetto era stata da lui desiderata,procurata,& conclusa: però se qualchuno cercasse di turbarla,si forzarebbe non lasciarlo andar impunito. Et questo fu il trionfo della discordia, la qual cacciò d'Italia, con animo di cacciarla da tutti quei luoghi ne i quali si adora IESV CHRISTO, & ancora quando fusse stato possibile dal mondo, per ridurui quella aurea età, nella quale non solo la discordia nõ regnaua,ma ne anco nelle bocche degli huomini si odiuano parole che significassero seditione,discordia, partialità ò qualsiuoglia minima diuisione. ma non era ancora il tempo di tanta felicità. Passiamo al mezo giorno oue piu chiaramente & con maggior lume risplẽderà questa prudenza,veramẽte religiosa & Christiana. Chiamo mezo giorno quando essendo de trentacinque anni passando per noi se n'andò à

Trionfo della Discordia.

Roma, per baciar i piedi à Paolo terzo prudentiſ-
ſimo & accortiſſimo vecchio, & trattar ſeco quel
che ſempre ſi dourebbe da i buoni Pontefici &
Chriſtiani Imperadori trattare, cio è il publico be-
neficio & la publica ſalute de i populi Chriſtiani.
La prima coſa che trattò con molta pietà & pru-
denza fu purgarſi vnaltra volta dalla maledicen-
za de ſuoi maleuoli, da i quali con ogni ingegno
& ogni induſtria ſi cercaua render ſoſpetta la mẽ-
te di quel buon Pontefice, & perſuaderli, che le
grandi opere di CARLO & ancor le guerre con-
tra gl'infedeli tutte erano drizzate non à quel
buon fine ch'egli moſtraua; ma á vna infinita am-
bitione & cupidità di regnare & impatronirſi delli
ſtati alieni, & che tutte erano con diſegni di Mo-
narchia. Ma CARLO che in tutta la vita ſua
fu geloſiſſimo della fama & dell'honore, ſapendo
quant'importaſſe in vn gran Principe il buon no-
me & non eſſere giuſtamente macchiato di coſa
ingiuſta, in preſenza di Paolo & di tutt'il ſuo ſanto
ſenato con tanta prudenza & ordine, con tanta co
pia & eloquenza, quanta non ſi deue certo deſide
rare da i gran principi, à i quali tocca ben fare piu
che ben dire, reſe contò & giuſtificò talmente
tutte le ſue opere & guerre paſſate, & tutte quel-
le che diſegnaua di fare, che ſerrò le bocche de i
maleuoli, non laſciandoli luogo alcuno di poter
con verità imporre macchia à i diſegni & opere

ſue, & maſſime quando giunſe à quel paſſo nel qual diſſe. Padre beatiſſimo io non offero per beneficio di queſta ſanta ſede, & ſeruitio della ſantità voſtra & di queſto ſanto Collegio i Regni miei, nõ le ricchezze, non le forze, perche ſono coſe da eſſer poco ſtimate: ma eccoui il capo & la vita mia. io ſono per eſpormi à manifeſto pericolo, al quale non facilmente vengono i Re, purche reſtino i populi & Regni di IESV CHRISTO pacificati & tranquilli. Queſto fu il ſuo terzo trionfo, ſecondo me, nel quale trionfò della maledicenza & delle male & peruerſe lingue de coloro che metteuano macchie nel bene, & interpretauano i mala parte l'opere degne di gloria. Non ui paia poco trionfo queſto, perche ſan Iacopo Apoſtolo ſcriſſe che la lingua è vn picciolo membro, ma è com'il fuoco, che ancor che ſia poco, brucia vna gran ſelua. La lingua par coſa debole, ma macchia tutt'il corpo, & infiamma & conſuma tutti i beni della vita humana, infiammata lei dal fuoco dell'inferno. Tutte le beſtie per fiere che ſiano, gli vcelli, i ſerpenti ſi domano alle volte dall'huomo, ma neſſun'huomo può domar la lingua. Fu dunque queſto grande & notabile trionfo, maggior de quanti io ne vedo qui depinti. L'altra coſa che trattò fu del ſanto Concilio: nel quale poſſiamo dire che trionfò quanto toccaua à lui, delle diſſentioni nate alcuni anni auanti nella dottrina

Trionfo della Maledicenza.

Trionfo delle diſſentioni

nate nel la dottrina catholica.

catholica. Questo Concilio egli pensaua, com'era il vero, che fusse la propria & salutifera medicina contra gli heretici. Et questo procurò con tanta prudenza, modestia, & humiltà, che facilmente ottenne che si cõuocasse à Mantoua, perche quel buon Põtefice & veramẽte degno di quella altissima sede, era à q̃sta sant'operá inclinatissimo, & ne hauea di già cominciato à ragionar publicamẽte, & priuatamẽte, ancor cõ me, da i primi giorni del suo Põtificato. Piacesse à Dio che q̃sta santa & salutifera medicina nõ hauesse hauuto nõ so che impedimenti, & da tutti i Christiani fusse stata tanto bene abbracciata, quanto da CARLO fu procurata, & da Paolo commandata, che questi ventitre anni passati non sarebbeno tanto moltiplicate le heresie, le seditioni, le guerre, gli abusi, i scelerati & corrotti costumi, ne anco sarebbe bisogno à q̃sto nostro Santiss. vecchio Paolo quarto (nr̃o dico, p che in questo nostro paese nacque, & fu negli anni primi dell'età sua nodrito) pigliar tanti trauagli, quanti intendo che piglia, ne giorno ne notte quietando per restituir la Chiesa nel suo antico splendore, & purgarla dalle false dottrine & da gli abusi de i deprauati & pessimi costumi. Ma torniamo à noi. Fu CARLO non solo nella prudenza, ma ancor nella giustitia veramente pio & religioso, non solamente perche sempre commandò che si rendesse à ciascuno quel che si douea, che si

facesse resistenza à i scelerati, che si punisse il ma-
le, & che si aiutasse & rimunerasse il bene, ma an-
cora perche sempre cercò di porre ne i suoi Regni
& dominii per ministri della giustitia huomini ò
conosciuti da lui di buona & netta conscienza, ò
che per tali li fussero approbati da altri à i quali
egli ragioneuolmente douea hauer fede. Et à i mi
nistri sempre commádò che amassero la giustitia,
che guardassero in cielo & non in terra, che non
fossero accettatori di persone, che non giudicasse-
ro secondo l'apparenza, ma drittamente & profon
damente inuestigassero la verità. Quei ministri
che hanno ciò fatto, saráno certamente cō CAR-
LO rimunerati in cielo: ma se pure ve ne sono sta-
ti alcuni che non l'habbiano fatto, non bisognarà
far contra de loro gran processi, grand'esamine de
testimonii: hauráno CARLO nell'altissimo tri-
bunal di DIO, acerbissimo auersario, verissimo te-
stimonio, & ardisco ancor di dire seuerissimo giu-
dice, per che dalla pura & netta conscienza di lui,
saranno giudicate & condennate l'immonde &
sporche conscienze loro, non altrimente che da i
Niniuiti i Giudei. Per congiugnere con la giusti
tia la religione, costumò in alcuni tribunali & con-
segli de i suoi Regni porre per presidenti i Vesco-
ui, ma poi essendoli stato detto qual fusse il vero
& proprio officio de i Vescoui, religiosamente se-
ne pentì. Et perche è quasi impossibile che i

Principi non siano in questa parte della giustitia accusati da coloro che con gran pompa di parole par che vogliano & nō altro desiderino che la giu- stitia, fin'à tanto che s'auuicini, come si dice, alle lor case, mi ricordo che à tutte le querele & mor- morationi de costoro sapientissimamente egli ri- spose parlando con vna certa persona nella cap- pella del castel nuouo di questa nostra Cità dopò d'hauer visto il santo sacrificio della messa: oue cō ragionamēto piu che Socratico mostrò che è co- sa molto facile alle persone priuate porre leggi à i Rè, & darli regole d'amministrar la giustitia, ma ꝑ contrario è cosa difficillima à i Rè osseruarle, per- che hanno bisogno de ministri, hanno bisogno de gl'interpreti delle leggi & della ragione, non tutte le cose pōno conoscere, inuestigare, & fare da lo- ro stessi, li bisogna pur assai cose vedere & vdire con gliocchi & con l'orecchie d'altri, non ponno da se stessi discernere le calunnie dalla verità; & sono gli vltimi à intendere le cose occulte, le quali per la maggior parte intendeno quando non rice- ueno rimedio. Finalmente concludeua che i Rè piu che qualsiuoglia altra conditione d'huomini hāno bisogno della misericordia del Signor Dio.

Trionfo della Ingiustitia.

Ma certo quanto è possibile à i miseri mortali egli si forzò trionfare della ingiustitia, perche se pure qualche ingiustitia hebbe luogo in qualche parte de i suoi dominii, non hebbe però parte alcuna

nella

nella sua conscienza, perche com'era egli solito à dire, mai li conuenne confessarsi che hauesse accō sentito à cosa che conoscesse esser'ingiusta. Et q̄sto è il suo trionfo dell'ingiustitia. Fu non meno religioso nella fortezza. La qual vertú sopr'ogn'altra riluce & risplēde nelle guerre. perciò si studiò in tutte le sue guerre essere religiosissimo non secondo il costume de i Romani, i quali diceuano quelle guerre esser giuste & ben fatte, nelle quali è stato prima quietamente richiesto il nemico di quello che giustamente si pretende: & quando nō si possa per questa via ottenere, se gli annontia la guerra. Nel qual modo si osserua quelche disse non sò chi. Tutte le cose sono prima da tentarsi con consiglio di quiete & di pace, che con armi. Ma questo nostro principe fu religioso nelle guerre, perche nulla ne fece mai che non fusse giustà secondo le regole de i santi dottori Christiani. ma auertite che hora parlo di quelle guerre ch'egli fece volontariamēte, perche dell'altre diremo poi quanto ci conuiene breuemente. Quelche i santi Dottori cercano nelle guerre de i Christiani è, che il Principe dal quale si muoue, habbia potestà & autorità di muouerla: la qual nessuno può dubitare che non fusse in CARLO, essendo lui Imperador de i Christiani canonicamente eletto, confirmato, & coronato dalla santa Apostolica & Romana sede. Laonde non è da dubitare che vn

E

de i coltelli de i quali disse CHRISTO Signor nostro che bastauano alla difesa della sua Chiesa fusse nella mano di CARLO. Appresso mai pigliò di sua propria volontà & vera inclinatione dell'animo suo guerra se non fondata in giusta & ragioneuol causa; perche ò furno cōtra gl infedeli, ò contra gli heretici, contra i quali dourebbono per certo hauer perpetua guerra tutti i Principi Christiani. Et in queste guerre non puote hauere se non vna dritta & netta intentione. il che vltimamente si ricerca nelle guerre giuste & christiane: perche chi combatte contra gl'infedeli, che intentione puó hauere, se non d'amplificar la fede & distendere i confini dell'Imperio Christiano & della gloria di Christo, con salute di quelle nationi, che per mezo di questa guerra sono da Dio illuminate à conoscere la verità? Et chi combatte contra gli heretici, che disegni puo egli hauere, se non quegli che Paolo terzo pontefice di santa & honorata memoria esplicò in vna sua bulla, parlādo di questo Imperadore & di questa guerra contra gli heretici? i quali sono la difesa della verità catholica, la purgatione della Chiesa dal fermēto della falsa dottrina, l'espugnatione de quelle male menti che per ostinatione non ascoltano, ne vogliono muouersi ne per ragione ne per autorità & perpetuo consentimento de i santi & catholici Dottori. Contra gl infedeli fu la guerra di Vien-

nà, quando con vn'essercito de nonanta mila sol la=
ti da piè, & trenta mila Caualli, tutti veterani, rac=
colto da tutte le nationi che l'obediuano, s'auuici=
nò all'essercito molto maggior di numero di que=
sto Solimano che fin'hoggi regna in Oriente, &
lo constrinse à lasciar l'assedio di Vienna, non riti=
randosi prudentemente, ma fuggendo, & vilmen=
te ascondendosi nelle selue non senza grandissi=
ma strage & occisione delli suoi. Contra gl'infe=
deli fu la guerra d'Africa, fatta con marauigliosa
celerità & felicità: oue fu vista quella valorosa &
numerosa armata, laqual nō parue fatta da vn so=
lo Rè, ma da tutti i Rè & Principi Christiani insie=
me. Con queste due guerre mostrò, che cosa hau=
rebbe fatto, quando li fusse stato lecito & permes=
so dalli nemici domestici congiugnere le forze sue
di terra mostrate à Vienna, con le maritime viste
in Africa. Certo che hora ò non hauriamo nullo
nemico del nome Christiano, ò uero sarebbe tanto
debole & impotēte, che nō ci cōuerrebbe ogn'an=
no aspettar con spauento le sue grosse armate, &
veder bruciare le nostre ville, le nostre terre, i no=
stri paesi, le nostre Chiese, veder andar in preda il
nostro oro, il nostro argento, i nostri metalli, le no=
stre vesti sacerdotali, benedette & consecrate ad
honor & culto di DIO & di IESV CHRISTO
suo figliuolo, & signor nostro: veder menare in
acerba & aspra cattiuità tante anime ricomprate

col sangue innocentissimo del Saluadore & Redē tor del mondo. Contra gl'infedeli fu la guerra d'Algieri, della quale nessuno mi dica che la non fusse fatta con buona intentione, perche non soc= cesse felicimente. Huomini ignoranti sono colo= ro che cosi dicono, perche non sanno quante vol te gli huomini cari à DIO, con buona volontà de siderano qualche cosa, & con buona intentione di= segnano & pigliano qualche impresa, la quale il Signor Dio con buona volontà ancor lui non la prospera & non risponde à i desiderii ancorche buoni de i suoi amici, per cagione altissima della sua santa & secreta prouidenza. Ditemi vn poco, chi è di noi che con buona volontà non hauesse de siderato, & fatto voti per la vita di questo grand'= Imperadore? niente di meno non è piaciuto alla bontà di Dio consolar la nostra volontà ancor che buona & giusta. Et san Paolo grand'Apostolo non pregaua Dio con santa & buona intentione, che gli togliesse quei stimoli che sentiua? nondi= meno al secreto consiglio della diuina prouidē= za, la quale à i nostri bisogni meglio prouede di quelche noi desideriamo, non piacque quelche santamente il suo Apostolo desideraua, & ardēte= mente chiedeua. Contra gli heretici fu la guerra di Germania nella quale quanta fusse la fortezza dell'animo, la vertù & dottrina militare di questo Imperadore, chi potrebbe mai esplicarlo? Vna

ſola coſa ne dirò, la qual può darci coniettura delle altre. Quãdo allogiò l'eſercito appreſſo Engolſtat, terra ne inimica ne perfettamente amica, & fu battuto tre continui giorni dall'artegliarie de nemici, con quãto cuore, ſenza timor alcuno diſcorreua per l'eſercito, & eſortaua tutti à guardarſi? Pareua veramente che voleſſe con la vita ſua ſaluar tutti glialtri, à tanti manifeſti pericoli ſi metteua, da i quali auſteramente commandaua che ſi guardaſſero i baſſi & minori ſoldati. Allhora eſſendoli amoreuolmente detto, che non ſi metteſſe à ſi grandi & euidenti pericoli, riſpoſe la parola di Dio detta à Moiſe: Chi teme, non deue andare alla guerra: perche fa alle volte temer gli altri, & mette in ſpauento grandi & valoroſi eſerciti. Queſte ſono le vittorie, & queſti ſono i trionfi quali hebbe il noſtro CARLO de i ſuoi veri & proprii nemici, d'infedeli dico & heretici, de i quali baſta hauer detto quanto tocca alla fortezza dello animo ſuo, ſempre congiunta con pietà & religione, & quanto tocca alla giuſtitia manifeſta di queſte guerre, tutte veſtite con le circõſtanze quali ricerca nelle guerre la legge & dottrina Chriſtiana.

Trionfo de i veri & proprij nemici.

Dell'altre guerre non è di biſogno ch'io parli, prima perche furno da lui fatte cõtra ogni ſua volõtà, alle quali venne forzato & aſtretto ò per difendere il ſuo, ò per non abbandonar coloro che erano ſotto la ſua tutela. appreſſo, perche hò tenuto

sempre di certo, che in quelle guerre non solo il nostro CARLO, ma ancora i suoi nemici, essendo Christiani, haueano l'animo alla pace, & altro non desiderauano che la pace. il che mostrorno qualche volta rappacificandosi nel più gran furore della guerra, & con l'armi in mano, amoreuolmente abbracciandosi. Vltimamente, perche io sono in gran speranza, che tra questi due potentissimi Rè Filippo nostro & Henrico di Frãcia, habbia à soccedere tanta & tanto amoreuole & congiunta pace, che si dimenticaranno non solo queste vltime guerre fatte tra loro, ma ancora quelle de i padri loro, di modo che ancor l'historie che ne sono scritte perderanno la fede, & saranno stimate fauole. Passiamo alla vertù della temperãza, nella quale si contengono due altri triõfi. L'uno è della fortuna prospera, l'altro dell'auuersa.

Trionfo della fortuna prospera.

Nelle cose prospere, & che correuano secõd'il suo volere, trionfò altissimamente: perche in quelle sempre fuggì ogni superbia & ogni arroganza: & questo fece dalla giouẽtù, perche essendo de ventiquinque anni hebbe nuoua d'una grande & marauigliosa vittoria hauuta dall'esercito suo con grã rouina & occisione de nemici, & quelche più importaua, con hauer priggioni importantissimi. Della qual nuoua niente si mosse, ne mostrò pure vn minimo segno non dico d'arroganza, ma di letitia, anzi subito cominciò à pensare come potesse

da quella Vittoria da tali dalla bontà di Dio, far nascere pace & strettissima parentela col nemico. il che non molto dopò fece con molta sua laude, & vniuersal allegrezza de tutti i Christiani. Et quando intese che questa nostra sempre à i suoi Rè fidelissima Cità era stata miracolosamente liberata da quell'assedio, dall'esito del quale depédeua la possessione di tutto questo Regno, che cosa disse? Parole certo piene di pietà & di spirito santo, DIO ha combattuto per noi & per la Cità nostra di Napole. & cosi commandò che sene rendessero publiche gratie à Dio. Nelle cose auuerse, le quali in questa vita bisogna che alle volte accaschino à ciascuno, anzi come hanno detto i Sauii, non si deue da i mortali desiderare che tutte le cose li soccedano prosperamente, acciò conoschino alle volte la debolezza propria, & si sommettano alla mano di Dio omnipotente: nelle cose auuerse dico trionfò, non partendosi mai da quelche conueniua alla sua dignità, conseruando sempre & mostrando la fermezza & constanza dell'animo suo. Et che piu? Riconosceua nelle cose auuerse la debbolezza & varietà delle cose humane: onde era solito dire: DIO solo mai s'inganna & sempre vince: noi mortali bisogna che alle volte ci inganniamo, & perdiamo ancor le giuste imprese: perciò bisogna alle volte cedere, per obedire all'imperio eterno di DIO, rendédoli gratie non solo nel-

Trionfo della fortuna auuersa

la prosperità,ma ancor nell'auuersità. Questa certo fu in quell'huomo cosa mirabile, che nell'una & l'altra fortuna,p vsar il modo cõmune di parlare,ancorche nõ cõuenghi à me,nella vita nelle parole,ne i costumi sempre mostrò vn'istesso animo, sempre ritenne il medesimo volto, la medesima fronte. il che i greci laudorno solo in Socrate, & i Romani in Caio Lelio solo. A' questa parte & vertù di temperanza tocca quel decoro,del quale fu CARLO in tutta la sua vita,in tutte le parole,in tutti i fatti osseruantissimo,massime nella cõuersatione. Conuersaua con li grandi Pontefici come figliuolo obediente, con li Rè come fedel' amico,come amoreuolissimo fratello,sempre però tenendo l'Imperial maestà. il che apparue con stupor del mondo in tutti i congressi & colloquii, quali hebbe con Francesco magnanimo & ottimo Rè di Francia, in Spagna primá, poi all'Acque morte,vltimamente in Frácia: nel qual passaggio si vidde tra questi due gran Principi vn bel duello. Mostrò CARLO la purità & sincerità della sua conscienza,la qual era sicura in ogni luogo. Mostrò Francesco la ferma fede & schietta ingenuità dell'animo suo. Non hebbe mai Francia il piu bel spettacolo,che veder questi due potentissimi principi,con tanta beneuolenza,fede, & amicitia; strettamente abbracciarsi, & combattere tra loro di modestia, di temperanza, d'amoreuolezza, di liberalità,

liberalità, & finalmente de tutte le vertù reali.
Non fu allhora in quel paese huomo che nō maledicesse ò i demonii, ò gli huomini ministri de i demonii, che metteuano discordia tra questi due grandi & potenti Signori. Non fu mai al mondo maggior speranza di veder ritornare vn'altra volta l'età dell'oro congionta con la vera religione, senza la quale quella prima fu misera & infelice & degna esser chiamata di più vil metallo che di piombo. Ma ritorniamo al decoro del nostro CARLO. Conuersaua con li legati de i Rè & delle Republiche com'huomo verdatiero, com'amico di pace, come desideroso de i commodi de tutti i Regni, & de tutte le Republiche. Conuersaua con li suoi soggetti, dandò à tutti quelche i gradi & meriti loro richiedeuano. Conuersaua con gli eserciti suoi come Capitano prudentissimo, & come soldato animosissimo. Non bisogna parlar dell'altre virtù le quali tutte come riui da questi quattro fonti scatoriscono. & chi è religioso in queste quattro, bisogna che in tutte sia religioso. Et quando volessemo ragionar de tutte, ci mancarebbe piu presto il tempo, che le parole: perche bisognarebbe quāto tocca alla magnanimità mostrare che mai CARLO basso l'altezza dell'animo suo à cose basse & humili: quanto alla liberalità, mostrare che lui fu veramente liberale, il quale donaua con ragione & con giudicio, non teme

cariamente senza pensar á chi & come. Et ancor che questa vertu ne i principi grandi non tanto ri= splenda come ne i mediocri, perche allá loro libe= ralitá ricorre tanta moltitudine, che quando ben donassero tutto quello che hanno, non parrebbe= no á bastanza liberali: nondimeno talmente egli seppe temperare li suoi duoni, che sará sempre giudicato liberalissimo. Il medesimo dico della clemenza, che i principi grandi mai ponno esser giudicati tanto clementi, quanto tutti gli huomini vorrebeno: perche perdonando á tutti i rei, non sarebeno clementi, ma nodrirebeno & fauorirebe= no i vitiosi & scelerati: non perdonando á tutti, nõ sono reputati clemẽti á sufficienza, massime che'l mondo sempre guarda & considera ne i Principi i fatti seueri & giusti piu che i clementi & benigni, & sempre há l'occhio alla pena piu che á i malefi= cii. Quanto alla modestia, per parlarne con satis= fare á noi stessi, sarebbe necessario far ricolta de tutti i suoi detti & fatti, & far chiaro che in tutti osseruó quel modo che conuiene á vn Principe veramente virtuoso & Christiano. Delle quali cose volẽdo con ogni breuitá trattare, che tempo, che lingua ci bastarebbe? Ma in nulla vertú tan= to manifesta apparue la sua religione, quanto nel= la veritá: nella quale egli stimó quel che é vero, che fusse posta la custodia el specchio de tutte le virtú. & per questo hebbe in odio sommamente

gli adulatori, acerbissimi nemici della verità: con gran stomaco vedeua & vdiua i calonniosi offuscatori della verità, & mai si delettò di vdir le laudi proprie, anzi sempre serrò le orecchie à gli assentatori & mercanti delle laudi d'altri. Ma non potendosi di questo mezo, dire quanto ci sarrebbe da dire, basta concludere, che con queste & con l'altre virtù trionfò CARLO de tutti i vitii. Andiamo dunque al fine, oue consiste il decimo & vltimo trionfo, il quale fu di tutto questo mondo insieme, de tutti i proprii appetiti, de tutte le cupidità, & finalmente di se stesso. A voi per auuentura parrà, ch'io di questo mezo di questa vita habia detto assai, perche attendete à quelche hò detto, che non è stato certo poco. ma à me che vedo quelche mi restarebbe à dire, pare d'hauer detto poco più che niente. Rendiamo dunque & per quel che si è detto & per quel che si lascia gratie al Signor DIO, confessando con tutt'il cuore, che lui è il principio donde nascono tutti i beni, & per lui come per mezo si conseruano.

Trionfo de tutti i vitij.

Fusse piaciuto al Signor DIO, che si come diede à questo Imperadore che hoggi piangemo, magior grandezza di quella che hauea data à Theodosio, cosi gli hauesse dato vn Oratore non dico magior ne eguale, ma che potesse star à i piedi di sant'Ambrosio. Questo dico perche vorrei parlare del suo santissimo fine come n'haurebbe

Trionfo del Mondo.

parlato in Occidente Ambrosio, ò vero in Oriente Chrysostomo, quei due lumi & due grandissimi splendori della diuina eloquenza. Mi pare certo molto dura cosa, hauer nelle mani assai maggior soggetto de quanti n'hebbero loro nelle cose humane, & non poterlo trattare con tanta dignità con quãta sarrebbe stato trattato da loro. Pure ne parlaremo come potremo, sperando che i difetti della lingua nostra saranno suppliti dall'eccellenza de gl'intelletti vostri. Molti hanno scritto in questi nostri tempi libretti, i quali hanno intitulati dell'arte del ben morire. A me non piace prima questo titolo, perche haurei voluto che hauessero detto Del duono & della gratia del ben morire, essendo la buona & Christiana morte singular duono & gratia del Signor Dio. Venendo poi à i molti precetti che danno, truouo che sono tanti & tanto confusamente posti, che non senza gran fatiga potrebbeno tenersi à memoria nõ che osseruarsi. Ma io ho pensato, che non solo i precetti scritti da loro, ma quanti sene possono scriuere da i più dotti & più religiosi huomini che si truouino, tutti insieme ponno comprendersi in vno solo & breuissimo precetto: il quale piacesse à Dio di darci gratia di saperlo tanto bene esplicare & porgere all'orecchie vostre con parole, quanto da CARLO fu espresso & posto auanti gliocchi del mondo con li fatti. Il precetto è questo. Vuoi tu

ben morire? Muori auanti la morte. A molti forse questo precetto parrà vn'Enigma oscurissimo:ma coloro che sono punto esercitati nella vita Christiana,gia l'hanno inteso. & accioche l'intendiate tutti,ditemi vn poco vi prego,che cosa è morire? E'altro che vna dipartenza dell'anima da questo corpo & da questo mondo? Dunque colui che finche è viuo, ancorche tenghi l'anima in fatto ligata col corpo, si forza allontanarsi da gli appetiti,dalle cupidità,& da tutti i sinistri mouimenti che nascono dal corpo,& che regnano in questo mondo,costui certo combatte con se stesso,occide lecitamente se stesso,& muore auanti la morte. Questo é quel gran mysterio & altissimo sacramento che scouerse IESV CHRISTO maestro d'ogni bene,quando di se stesso parlando disse. Io non sono di questo mondo: essendo nondimeno in questo mondo, ma hauẽdo però l'animo suo purissimo & sciolto da tutti i pensieri che suol porgere questo mondo. Et non solamente di se stesso ma ancor degli Apostoli parlando cõ essoloro disse. Voi non sete di questo mondo:perche non amate,ne sete amati da questo mondo. Questo è quello che Paolo grãd'Apostolo chiamo' esser morto,& hauer la vera vita ascosi a cõ CHRISTO in DIO. Questo è conuersar in cielo. Questa è quella christiana mortificatione che hoggidi molto corre per le lingue humane,& assai poco si

vede nelle opere. Ma veniamo quanto tocca à questo precetto à i fatti del grá CARLO che molto meglio ci insegneranno che le parole. Io certo ancorche non fusse ne profeta, ne figliuol di profeta, me l'indouinai gia cinque anni sono essendo appresso lui, & inuestigando curiosamente in che cosa egli spendesse l'hore che gli auanzauano dalle cose publiche, & trouai che di due cose singularmente si delettaua. La prima era, scriuere con verità i cõmentarii delle cose fatte da lui, per far conoscere che in molte cose s'ingannano gli historici, quando scriueno i fatti d'altri. Questi commentarii spero che si leggeranno tradotti dalla lingua Franciosa, della quale egli piu che d'ogn'altra si delettaua, nella latina da Goglielmo Matineo huomo dotto, & di lui molto domestico & familiare. Appresso spendeua molte hore in leggere con gusto i Salmi di Dauid: ne i quali diceua di vedere come quel buono & santo Ré nelle guerre & nella pace, nell'amor de gli amici & nell'odio & insidie de nemici, nelle cose prospere & nelle auuerse, & finalmẽte in tutti i soccessi di questa vita riconosceua, laudaua, & ringratiaua DIO. In questo io fondai la mia profetia, communicandola ancora con qualch'uno, che questa lettione de i Salmi, questo gran gusto haurebbe causato qualche mutatione interiore, della quale si vedrebbe qualche segno esteriore. Et cosi fu, perche à

gran pena ero gionto in Italia,che vennero le pri-
me nuoue,le quali furno,chel gran CARLO si
era lasciato intendere, che li pareua troppo gran
peso il gouerno de tanti popoli, il commandar à
tante nationi,& che gia conosceua di non potere
condur'ad effetto i suoi disegni fatti per gloria di
Dio & beneficio del popolo Christiano, perche
vedeua d'hauer molti cōtrarii,& quasi nessuno del
quale si potesse promettere aiuto, & che hauea
gia detto à i suoi più domestici & più intimi. Ap-
parecchiamci alla morte. Moriamo à questo mō-
do,al quale conoscemo di non poter più giouare.
Facciamo separatione tra quest'anima & le pesti-
fere cupidità di questo corpo. Sciogliemola quā-
to si può dalle cose di questo mōdo,finche piaccia
à Dio di scioglierla affatto dal corpo & dal mōdo.
Cōminciò dunque questa santa & rara separatio-
ne,dalla rinontia di questo nostro Regno,non già
che non lo stimasse molto,& non l'amasse vgual-
mente à qualsiuoglia altro de i suoi Regni: di che
io hò molti grauissimi testimonii,ma mi cōtentarò
dirne solo due. Il primo l'hebbi molti anni sono
da Dō Luiggi di Portugallo principe d'illustriss.
& honoratiss. memoria,cognato del nostro CAR-
LO. Erano soliti ne i familiari ragionamēti tra lo-
ro parlare delle belle,piaceuoli & bē dotate Cità.
Era solito CARLO auanti che hauesse veduto
questa nostra Cità,sommamente laudarne vna (la

qual non bisogna nominare in questo luogo) & anteporla à tutte le altre, quali ò hauesse vedute con gliocchi proprii, ò sentite laudare & descriue re da altri. Ma poiche vidde questa nostra patria, dimandato da Don Luiggi, si era simile à quella ch'egli soleua tanto laudare & mostrar di hauer cara, rispose che tanto era da anteporre questa à quella, quanto vna sorella maggior & bella à vna minore & brutta. L'altro testimonio è questo, che essendo io stato benignamente spedito di quanto mi conuenne trattare nella mia legatione, dopò molte parole li dimandai secondo l'usato costume la mano. Non li piacque darmela, ma con la sua solita grauità & dolcezza mi circondò & strinse con l'uno & l'altro braccio. Io non volẽdo perdere quella buona occasione, li dissi queste vltime parole. Signor mio & questo & tutti glialtri segni di benignità, clemenza, & fauore, che la Maestà vostra me ha mostrati, io non posso portarli sù le spalle mie: per questo io gli hò presi come fatti nõ à me, ma à coloro da i quali io sono stato mãdato. à loro dunque io li portarò & consignarò tutti: ne lasciarò di raccomandar quest'ultima volta alla Maestà vostra quella sua Cità & tutto quel Regno suo. Viddi quel volto più lieto & sereno del solito, & paruemi che sorridẽdo rimettesse alquãto della sua real grauità, quando mi rispose queste proprie parole. Come potemo noi Padre Seri

pando

pando non amare & hauer cariſſima Napole la qual'è la principal coſa della noſtra corona?. Rinontiò dunque queſto Regno prima per ornar di queſto titolo reale congionto con quello di Ieruſalem la sereniſſima Reina d'Inghilterra Maria, allhora nuouamēte ſpoſata al noſtro Ré Filippo. della quale hauend'io in queſto medeſimo luogo ragionato in quella publica letitia quando fu dichiarata noſtra Reina & ſpoſa del noſtro Rè, non accade che hoggi ne dica altro. Rinontiò ancor prima queſto fruttuoſiſſimo & honoratiſſimo Regno per potere con maggior facilità rinontiar gli altri ſuoi Regni & ſtati. il che fece nō molto dopò con maggior piacere & contento d'animo, che nō gli hauea preſi. il che moſtrò in quel prudentiſſimo ragionamento di Bruſcelle, quando in preſenza de quei gran Baroni & ancora de i popoli reſignò al ſuo figliuolo & noſtro Rè quegli opulentiſſimi ſtati paterni, raccōmandando al Re i popoli, & à i popoli il Rè, al Re la beneuolenza verſo i popoli, & à i popoli la fedeltà vers'il Re: al Re la giuſtitia, à i popoli l'obbedienza: al Rè le gratie giuſte, à i popoli la gratitudine. Nauigò dopò queſto in Spagna cō le sereniſſime Reine di Frācia, & di Vngaria, ſue ſorelle, & gionſe poi per terrà à Vagliadolit, oue non volſe habitar nel palazzo reale, ma in vna caſetta vicina, per aſpettar ſin che fuſſe ogni coſa ben'à ordine in ql luogo oue

haueа deliberato viuere quel tempo che gli auanzaua di vita, & morire quando piacesse alla bontà di Dio chiamarlo. Apparecchiato il luogo, licētiò prima le sorelle, le quali non bastorno ne con preghiere, ne con lagrime ottenere di habitar ne con lui ne ancor in qualche luogo vicino per trouarsi à tutti i suoi bisogni & seruitii. Licentiò dopò tutti i creati, & coloro principalmente che glierano stati in tutta la vita più de glialtri intimi & familiari. Ne ritenne pochissimi di numero, ma à bastanza delle sue necessità, con li quali si auuiò à compir il suo camino. E' nella valle di Placenza vn luogo solitario volto à mezo giorno appresso certi monti, nella summità de i quali è aspro & seluaggio, ameno alquāto & piaceuole nella pianura: oue habitano monaci di San Hieronimo, huomini di vita molto austera, & esercitati nel dispreggio di questo mondo, & nell'assidua contēplatione delle cose di Dio. Quiui entrò CARLO Imperadore, & cominciò subito à partir in questi santi esercitii la vita sua. Vna parte del giorno oraua, vn'altra ascoltaua i diuini officii & le sante orationi de i monaci, spesso leggeua i Salmi, spesso vdiua leggerli da altri, alcune volte, ma rare rispondeua alle consulte di Filippo suo figliuolo. Frequentaua spessissimo i santi sacramēti della Chiesa ordinati da IESV CHRISTO benedetto p la salute nostra, la confessione dico & la

ſantiſſima communione, per purgarſi col primo da i peccati quotidiani, & con l'altro acquiſtar le forze del ſpirito, per eſſere coſtante & perſeuerante nel buono & ſanto propoſito, per tutto il tempo che li reſtaua del camino di queſta vita. Cõ queſte buone vie, con queſti ſanti modi, & con queſte diuiniſſime arti in brieue tempo giunſe á tale & tanta perfettione di ſpirito, che'l nome ſolo d'Imperadore cominciò à peſarli & parerli grauiſſimo, di modo che mai quietò, ſinche non ſene ſpogliò, laſciandolo per procuratore à Ferdinãdo ſuo fratello. Nel qual fatto egli fu tanto volenteroſo, tãto acceſo di sfrenato deſiderio, che neſſuno deue marauigliarſi, ſe non oſſeruó tutte quelle circoſtãze che biſognaua, delle quali però ſarebbe ſtato neceſſario che ne fuſſe ſtato da altri ammonito. Con animo dunque candido, ſchietto, & ſemplice laſciò ancor il titolo dell'Imperio, per potere libero & ſciolto da tutte le coſe humane & mondane, anzi come morto al mondo aſpettar la morte. O' Imperador grandiſſimo, ò veriſſimo Rè del maggior Regno che mai fuſſe in queſto mondo, cio è dell'animo tuo, al quale non laſciaſte dominio di neſſuna cupidità di queſta vita, Tu nella memoria de tutti i buoni & nelle carte verdatiere ſarai perpetuamente chiamato & ſalutato Imperadore & Rè. Tu ſarai à tutti i buoni Imperadori & buoni Rè eſempio ſingulare & memorando.

Tu alle persone priuate,& ancora à i monaci da-
rai vn perpetuo & inestinguibil lume di humiltà;
di fermezza nel bene,di ardor di spirito, di perse-
ueranza,di dispreggio del mondo, & finalmente
d'ogni rara & singular vertù. Tu per esser mag-
giore non de glialtri Imperadori & Rè, ma di te
stesso,ti spogliaste della grandezza tua. Che cosa
hò io detto tua? ho parlato scioccamente, perche
tu non riputasti grandezza tua quella che poco
dopò ti bisognaua à ogni modo lasciare:perche la
grandezza che era veramēte tua,cio è dell'animo
tuo per diuine gratie ingrandito,tu la mostraste al
mōdo cō questi tuoi notabili & marauigliosi fatti.
Tu m'hai fatto penetrare quella parola di IESV
CHRISTO benedetto,Chi non entra in cielo
come fanciullo,non può per modo alcuno entrar-
ui.perche essendo tu grandissimo ne gliocchi no-
stri,ti piacque per esser grande ne gliocchi di Dio,
& per entrar nel Regno del cielo farte fanciullo.
In questo santo & spiritual proposito perseuerò
immobilmente & lietamente fin'all'anno passato
che fù della salute nostra & dell'età sua il LVIII.
fin'al mese di Settembre, & fin'al giorno del glo-
rioso Apostolo & euangelista san Matteo. il qual
giorno mi rinuoua la memoria di due cose,le qua-
li non mi par di tacere. Vna è che vent'ott'anni à
dietro in questo medesimo giorno con le felicis-
sime insegne di questo Imperadore fu espugnata

dall'armata nostra Corone terra importante & bẽ monita del Peloponesso, oue entrando i nostri sol⸗ dati, dopò la batteria & assalto la prima cosa che viddero stupẽda certo & marauigliosa, fu vn'ima⸗ gine di san Matteo dipinta nel muro della terra & conseruata intatta dalle artegliarie, dalle quali era stato battuto & buttato à terra tutt'il resto della muraglia, eccetto quella picciola parte. L'altra cosa che mi é souuenuta é con che pietà, con che poche ma viue & efficaci parole questo buon Si⸗ gnore prima mi commandó ch'io pigliasse cura di quel marauiglioso tempio, & di quelle antiche & venerande reliquie che sono à Salerno, & poi con quanta modestia, destrezza, & prudenza me le raccomandó, serrando come in vna brieue summa, qual sia l'officio de i veri Vescoui, & ricordando⸗ mi qual fusse il peso ch'egli m'imponeua. Le qua⸗ li parole ancor che siano rimaste come acute saet⸗ te poste per mani potenti nel cuor mio, non dime⸗ no lasciaró di dirle, perche non potrei senza molte & amarissime lagrime. Ma auanti questo giorno il qual nacque per lui felicissimo, & per noi altri miserrimo, sentendosi molto grauar dall'infirmità, & vedendo la morte vicina, armato di pietà, & di volontà conforme á quella del suo Signore, & de tutti i sacramenti necessarii, cominció animosamẽ⸗ te ad aspettar la morte, non gia com'huomo viuo, ma come due anni auanti morto à questo mondo,

& come sciolto da tutti quei ligami che fanno pa-
rer la morte amara. Non li bisognaua pensar
dell'Imperio, nõ de i Regni, nõ di disporre per te-
stamento di cosa alcuna humana. nulla cosa era
che potesse ò perturbare quell'alta & buona ani-
ma, ò ritardarla dal desiderio di vscir dal corpo &
giugnere alla vera & perfetta felicità. D'una so-
la cosa mostrò ansietà sin'à quell'estremo spirito,
della quale fece scriuere vn codicillo di questa
sentenza: Ricordiamo & come padre ancor com-
mandiamo al Re nostro figliuolo, & alla Princi-
pessa di Portugallo nostra figliuola che hora go-
uerna questi Regni, che aprano gli occhi, & distẽ-
dano le mani contra gli heretici nuouamente sco-
uerti, senza hauer rispetto ne di persona, ne di di-
gnità, ne di qualsiuoglia altro pensiero humano.
habbiano sempre le loro menti girate alla gloria
di Dio, alla difesa della santa dotrina della Chiesa
catholica, & alle fatighe nelle quali noi habbiamo
consumato la vita nostra, per ridurre alla verità gli
heretici, ò vero per castigarli perseuerando nelle
loro ostinate menti. Giunseui la vigilia di que-
sta gran giornata di San Matteo, il Reuerendiss.
Miranda Arciuescouo di Toleto, huomo di buo-
na dottrina & molta pietà, il quale il nostro CAR-
LO vedendo mostrò gran segni di conforto & di
allegrezza, chiamandolo buono & fedele amico,
poiche non hauea voluto mancar di trouarsi ad

aiutarlo à ben morire. & per riceuere da lui questo aiuto, vn'altra volta si confessò con lui. & la mattina seguente volse che in sua presenza offerisse à Dio l'unico & singular sacrificio dell'altare, in fine del quale prese dalle mani di quel buon Prelato vn'altra volta la communione. Et poi per molte hore ancor con lui & con altri monaci parlò della morte & della vita. Scriueno che tanto l'Arciuescouo, quanto alcuni di quei piu dotti monaci li diceuano belle & diuote cose per confortarlo, per consolarlo, per disporlo, per animarlo à quel passaggio, nel quale si legge, che santissimi huomini & religiosi, di vita molto austera si sono terribilmēte spauētati: ma che le risposte sue erano tali, che mostrauano apertamente, che non hauea bisogno ne di conforto, ne di consolatione, & che per gratia di Dio si trouaua tanto ben disposto & animato alla morte, che l'aspettaua sicuramente confidando nella benignità & aiuto del Signor Dio. Tra questi ragionamenti venne il medico, huomo non solo dotto & di buona esperiēza, ma desiderosissimo della vita del suo padrone, & li portò vn certo cibo, col quale pensaua poterlo trattener in vita qualch'hora. Ma conoscendo CARLO che la morte s'auuicinaua, & acceso di desiderio della salute eterna, con la mano destra licentiò il medico, & con la sinistra pigliò l'imagine di IESV CHRISTO crucifisso, che gliera vicina, & la cominciò à

contemplar dal capo.gionto à i piedi trafitti con vn chiodo,ne i quali si rappresenta la diuina giustitia sempre congionta con la misericordia,gli abbracciò,quasi volendo dire: Questa è la vera vita nella qual niente può la morte: partansi dunque coloro che cercano prolungarmi questa vita mortale. Questo è il cibo incorrottibile:partansi coloro che tuttol pẽsier loro hãno posto in mantenermi cõ cibo corrottibile. Questo è il pane disceso dal cielo che dà la vita eterna:nõ cõuien più,ch'io ascolti coloro che pensano ricrearmi & sostẽtarmi con pane terreno. Vdendo poi & piangẽdo tanto quel buon Prelato,quanto i monaci & quei pochi creati che glierano d'intorno,rese gratie al Signore DIO dicendo. Signor grandissimo & altissimo io ti rendo gratie de tutti i duoni che ti è piaciuto darmi dall'hora ch'io nacqui,sin'à questa,de i buoni principii & de i megliori mezi, co i quali ti è piaciuto conseruarmi: ma sopr'ogn'altra cosa,di questo fine antiueduto da me col gran splendore del lume tuo molto tempo fà,conoscẽdo me stesso & la vanità di tutto questo mondo insieme con la grandezza tua & la scala di venir à te, la qual'è questa croce, oue pende l'imagine di IESV CHRISTO tuo figliuolo. Due cose humilmente ti chieggo Signor mio,la rimessione prima de i peccati miei,perdonami ti prego perdonami. appresso,che questo spirito il quale io hebbi da te

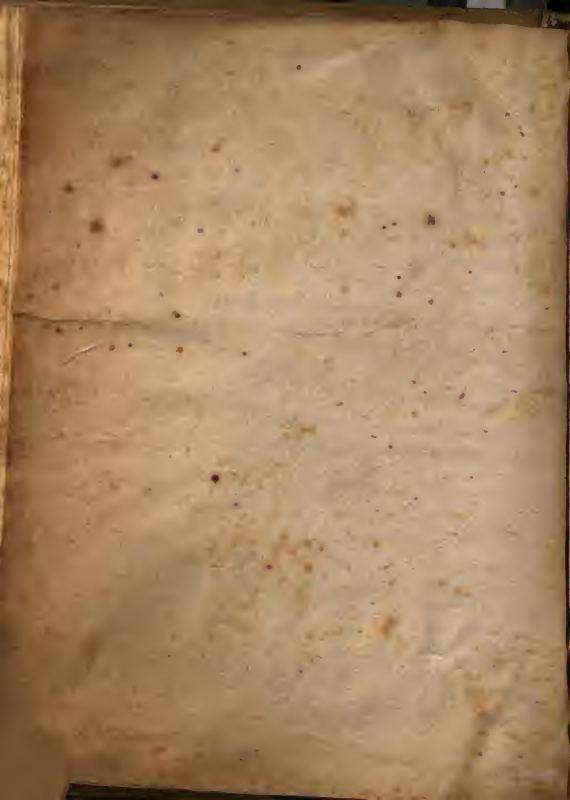
&non

& non posso rendertelo con le mani mie, conciosia che sono brutte & ancor bagnate di sangue, tu ti degni riceuerlo dalle mani del buon I E S V, oue io l'ho collocato con tutte le mie speranze, essendo certo, che quand'egli in croce ti raccomãdò lo spirito suo, ti raccomãdò insieme tutti li spiriti de coloro che doueano credere in lui, tra i quali ti sei degnato numerarmi. perciò vso quell'istesse parole ch'egli vsó per dar dottrina à me: I N MANVS TVAS DOMINE COMMENDO SPIRITVM MEVM. Et hauendo dette queste parole, come si fusse addormentato, senza mutarsi ne di volto, ne di colore, senza dar segno d'animo turbato, ò di mẽte angustiata, mancò. Mancò di essere in terra, ma cominciò à essere in cielo. Mancò d'essere in carne, ma cominciò à essere tutto spirito. Mancò dal corso di questa vita temporale, ma entrò nell' eternità. Mancò di conuersar con noi indegni di veder tanta vertù, ma cominciò á conuersar con gli Angeli & con l'anime beate. Mancò d'esser pellegrino, essendo gia volato sopra le colonne d'Hercole, fin'alla felice patria de gli eletti. Mancó di cercar la pelle d'oro, hauendo acquistato l'oro puro, perfetto, & prouato della beata immortalità. In questo mancamento manco ancor'io, come vedete, & di voce & d'ogni vertù. perciò sono astretto porre fine all'infinito. il che farò dopò vna

H

brieue oratione: La qual vi prego che attentamē-
te ascoltiate, & con li vostri voti accompagnate
il mio.

Signore dal quale come sommo principio hā-
no origine tutte le cose buone, per il quale come
ottimo mezo si conseruano, nel quale come vlti-
mo & beato fine si quietano, Io sono certo che tu
amaste Dauid Rè di Ierusalem, & ne sono certo
per quella tua parola che dicesti, di hauer trouato
vn'huomo second'il cuor tuo, Dauid figliuol di
Iesse, obbediēte à tutte le volontà tue. nondime-
no mai ti piacque concederli due gratie da lui ar-
dentemente desiderate & Chieste, Pace con li ne-
mici & vicini al Regno suo, & gratia di poter edifi-
car il tempio al santo nome tuo. Queste due co-
se negate al Padre, ti piacque concederle à Salo-
mone suo figliuolo: Laonde fù chiamato Rè pa-
cifico, & edificator del tempio grande. Io sono
ancor certo Signor mio per questi verissimi segni
che ho verissimamente raccolti, che tu hai amato
il nostro CARLO, al quale non ti piacque di
far mai gratia di ferma & perseuerante pace, ne
anco di poter ristorar il tempio di Ierusalem sot-
to'l santissimo nome di IESV CHRISTO tuo
figliuolo, essendo stati questi due i principali voti
& desiderii de tutta la sua vita. Ogni cosa Signor
mio tu giustamente disponi, ne può lingua hu-
mana dimandarti perche fai questo. nondime-

no humilmente ti preghiamo, che di queste due cose negate al Padre, ne facci gratia al figliuolo Rè Filippo Signor nostro, accioche in ogni parte del mondo sia salutato come Rè pacifico, & ristoratore del tẽpio in quella Cità & quel Regno che ragioneuolmente tocca alla sua corona. Hò detto non come voleuo & doueuo, ma secondo la debolezza dell'ingegno & delle forze mie. Siate pregati di perdonar à voi stessi nella colpa mia.

Edizione molto rara
Giustiniani